

Leonardo Sacchetti

Via le truppe americane da Najaf entro 48 ore o Micah Garen, il giornalista franco-americano scomparso da alcuni giorni, sarà ucciso. L'emittente qatariota Al Jazira ha diffuso un video in cui un gruppo iracheno finora sconosciuto minaccia di uccidere Garen se entro 48 ore le truppe americane non avranno lasciato la città santa scita di Najaf. Nel video, che è stato trasmesso senza suono, il gruppo si definisce «Brigate dei martiri». In esso si vede un uomo con i baffi, identificato come Micah Garen, il giornalista statunitense specializzato in reportage archeologici rapito venerdì o sabato scorsi - del suo sequestro si è saputo però solo lunedì - inginocchiato davanti a cinque uomini con il volto coperto e armati di fucili.

Intanto il governo e i comandi militari italiani non commentano le accuse di Micah Garen documentate dall'Unità. Un'ambulanza, con a bordo quattro civili, fu colpita nella notte tra il 5 e il 6 agosto, durante i violenti scontri tra i miliziani sciiti di Moqtada al Sadr e i militari italiani. È stato un altro dirigente iracheno dell'ospedale di Nassiriya ad affermarlo ieri mattina direttamente dalla città meridionale dell'Iraq. Le parole del responsabile del nosocomio locale potrebbero confermare la versione del giornalista franco-americano su quanto accaduto durante la rivolta scita di inizio agosto a Nassiriya. Un'ambulanza - la stessa? - fu ripresa da Garen poche ore dopo gli scontri confermati anche dal comando italiano a Nassiriya: nel video - trasmesso in Italia solo dal Tg3 - c'è un uomo che si presenta come l'autista del mezzo di soccorso. Ma, nell'impossibilità di verificare tale identità, dalle immagini trasmesse dalla Rai si può vedere la carcassa semi-incenerita di un mezzo di soccorso. Su una fiancata, infatti, sono ancora visibili delle strisce adesive rosse attaccate alla vernice bianca del mezzo. Non solo: al centro del tettuccio del furgone incendiato, si vede una fessura perfettamente circolare. Qualcosa che assomiglia molto al foro per la sirena-lampeggiante.

Ieri pomeriggio, prima che si sapesse della minaccia di morte e del video, la fidanzata di Micah Garen, Marie Hélène Carleton, sua socia nella «Four Corners Media» (l'impresa di docu-

IRAQ la guerra infinita

Nelle e-mail inviate prima del sequestro il giornalista americano descriveva i problemi nei rapporti con il nostro contingente per alcuni video da lui girati



Le immagini si riferivano a un'ambulanza distrutta negli scontri fra truppe italiane e ribelli. Documentato dall'Unità, l'episodio è stato confermato dal direttore dell'ospedale

«Uccideremo Micah Garen se gli Usa non se ne vanno»

Ultimatum di 48 ore di un gruppo sconosciuto. Intanto governo e militari non commentano le accuse del reporter



Il giornalista americano Micah Garen, all'interno di un blindato dell'Esercito italiano in Iraq

terrorismo

«Italia, l'ora zero è arrivata» Vecchie minacce, nuova sigla

ROMA «È giunto il tempo, l'ora zero si è avvicinata. Abbiamo preparato i vostri sudari: dite addio alla vostra vita». Sono queste le parole utilizzate nell'ultima minaccia contro l'Italia apparsa ieri su Internet. In un nuovo comunicato firmato da un gruppo denominato «Le bandiere nere dalle terre dei Ribat» si avverte che l'ora di un attentato sul territorio italiano è giunta. Il titolo del messaggio, di poche righe, è «Comunicato all'Europa e in special modo a Roma dalle bandiere nere».

«Dalla terra degli avamposti (Ribat) a

quelli che non hanno scrupoli di coscienza: è ora, e l'ora zero si è avvicinata - si legge nel breve testo - è ora si renderà palese ciò che attendiamo che non si fermerà d'avanti a nulla con il permesso di Allah e della sua forza. Abbiamo preparato i vostri sudari da morto e dite addio alla vostra vita. Abbiamo fatto il nostro dovere avvertendovi, la minaccia vi è giunta con il permesso di Allah ed attendetela molto presto nelle vostre strade, nei vostri circoli, nei vostri negozi e ovunque».

La particolarità di questo messaggio, ap-

parso - come le precedenti minacce web - sul forum «Islamic Minbar», è di non essere firmato dalle fantomatiche «Brigate Abu Hafs al Masri» ma da una nuova sigla: le «Bandiere Nere» che sostengono di provenire «dalla terra dei Ribat». Questa parola araba oltre a voler dire avamposti militari ricorda anche il nome della capitale del Marocco, Rabat.

È la prima volta che questo gruppo minaccia direttamente il nostro paese attraverso un sito Internet islamico. La sigla delle Bandiere Nere è apparsa una prima volta lo scorso 22

luglio, quando attraverso un video diffuso dalla tv araba Al Arabiya, era stato annunciato il rapimento di sette camionisti stranieri che lavoravano nel sud dell'Iraq. Il simbolo delle bandiere nere è da sempre usato dagli sciiti ed il gruppo che rapì gli autisti in Iraq si muoveva in una zona a maggioranza sciita. Ma, secondo le prime analisi dell'intelligence, il linguaggio usato da questo comunicato non ha nulla a che vedere con quel mondo e sembra invece molto vicino a quello del sunnita Al Zarqawi.

mentari archeologici per cui lavora lo stesso Garen), è tornata a parlare, rivolgendo un nuovo appello a iracheni e italiani. La Carleton ha chiesto «alla polizia irachena e alle autorità militari italiane presenti nell'area» di fare il possibile per rintracciare Micah e il suo interprete, evitando «tutto ciò che possa mettere le loro vite in pericolo». La fidanzata di Garen si è rivolta anche ai suoi rapitori: «Vi chiediamo e vi preghiamo di liberarlo; è un giornalista indipendente, non è un "contractor", non ha alcun legame con i militari. Sta lavorando per conservare l'eredità archeologica dell'Iraq e per raccontare gli eventi recenti». Micah Garen aveva annunciato, in una

terza e-mail alla madre, un suo ritorno negli Usa già lunedì scorso, dopo un viaggio lampo a Baghdad. Viaggio in parte confermato dall'invio Rai nella capitale irachena, Pino Scaccia. Della vicenda si sta occupando anche Giuseppe Giulietti per l'associazione «Articolo 21». «Questa vicenda - ha detto Giulietti - non è affatto chiara. In particolare nell'e-mail spedita a Greg Carr (pubblicata ieri da l'Unità), Garen parla di minacce subite e di un lungo interrogatorio al quale sarebbe stato sottoposto insieme ad alcuni dipendenti della Rai che è durato oltre sei ore. Secondo Garen sarebbero stati trattati da "criminali" per aver osato difendere la sparizione contro l'autoambulanza e per essere riusciti a far trasmettere queste immagini in alcuni tg della Rai. Secondo Garen - prosegue Giulietti - il Ministero della Difesa avrebbe addirittura chiamato la Rai per ringraziarla, ma "in pratica per chiedere di tacere". Da parte sua, la Difesa ha smentito la ricostruzione emersa dalle e-mail di Garen. «Per quanto ci risulta - ha dichiarato il colonnello Carlo Rossi, portavoce del ministro Martino - queste dichiarazioni sono prive di fondamento. Chiedete a Nassiriya». Nassiriya. In due giorni, nemmeno una volta è stato possibile parlare con il portavoce del contingente italiano, il capitano Ettore Sarli.

Nassiriya

L'aiuto umanitario purtroppo è impossibile

Marco Calamai

Segue dalla prima

Sono ancora lì, nel deserto iracheno, come ha ripetuto per l'ennesima volta Berlusconi in occasione dell'incontro con Blair in Sardegna, per garantire la pace e svolgere un ruolo umanitario. Quale pace? Quale ruolo umanitario? Se per pace si intende evitare lo scontro tra opposte fazioni (ad esempio il rischio di una guerra interetnica come in Kosovo ed in altre parti del mondo) allora appare evidente che in Iraq, almeno nella provincia dove i nostri soldati sono stati mandati, non vi sono segnali né rischi di scontri tra gruppi etnici diversi (se non altro perché Dhi Qar è una provincia completamente scita). Né ci sono potenziali scontri tra armate irachene nemiche.

In verità l'unico motivo per cui i nostri militari sono lì è perché americani e britannici, da cui dipendiamo direttamente sul piano gerarchico, ci hanno affidato il compito di controllare il territorio evitando che lo stesso venga occupato militarmente dalle forze (in questo momento le milizie che si riconoscono nel leader radicale scita Moqtada al Sadr) che in Iraq si battono contro una occupazione militare unilaterale che ora, sconfitto il regime totalitario di Saddam, non ha più alcuna ragione di essere.

Così la pensa la popolazione irachena che vive a Dhi Qar, la quale da mesi si

chiede perché le truppe che hanno invaso il paese non se ne vanno, tanto più che ormai è chiaro che non sono certo lì per avviare la ricostruzione economica (oggi c'è più disoccupazione e miseria di prima della guerra). Diviene sempre più evidente, infatti, che il nostro compito è quello di aiutare la polizia e il nuovo esercito iracheno (in verità composti da molti poliziotti e soldati del vecchio regime) a cui, nella nuova fase della transizione politica voluta dagli Stati Uniti, spetta il compito, eseguendo gli ordini di Baghdad, di bloccare ogni tentativo di opporsi alla occupazione straniera. Ma dato che gli iracheni non sembrano capaci di opporsi alla guerriglia e alla rivolta interna, ecco che i nostri soldati rischiano di dover intervenire in prima persona, cosa che è già successa nel recente passato con le tragiche conseguenze che conosciamo.

Il vero compito affidato dagli Usa agli italiani è presidiare il territorio perché non cada sotto il controllo dei ribelli

Ora ci viene detto che il rischio di uno scontro diretto con le milizie di Al Sadr non ci sarebbe poiché sarebbe stato recentemente raggiunto un accordo proprio per evitare una simile evenienza. Bene, ma cosa accadrebbe se la terribile

prova di forza a Najaf si trasformasse, come molti temono, in un bagno di sangue nella città santa degli sciiti (gli stessi che appunto vivono a Dhi Qar e a Nassiriya)? Gli italiani non verrebbero automaticamente coinvolti nei prevedi-

bili e già annunciati scontri armati che a questo punto dilagherebbero in tutto il Sud sciita? In queste condizioni, è serio e credibile parlare ancora di missione di pace? Cosa farebbe il nostro governo, e quindi il nostro contingente

se americani e inglesi ci ordinassero di intervenire contro le milizie di Sadr? E veniamo all'altra questione, la tanto decantata missione umanitaria. Chi scrive ha già denunciato a suo tempo che in verità gli americani non hanno mai davvero iniziato quell'opera di ricostruzione per la quale il Congresso americano, molti mesi fa, aveva solennemente impegnato quasi venti miliardi di dollari. Una parte di questi soldi, non lo diciamo noi ma lo scrive da tempo la stampa americana più seria, sono andati alle ormai famose imprese americane (la Halliburton e la Bechtel più le loro associate) soprattutto per interventi di logistica militare. Alle scuole, agli ospedali, alle infrastrutture idriche e via dicendo sono andate solo le briciole. Da questo punto di vista, al di là delle decine di milioni di dollari che l'ex governatrice Contini dice di

aver speso (come, quando, in quali progetti?), la provincia «italiana» non rappresenta certo un'eccezione. Duole dirlo perché siamo profondamente consapevoli che i nostri militari, pur in condizioni proibitive, hanno fatto di tutto per aiutare la popolazione locale. Ma il punto vero, quello che il nostro governo non ha mai voluto chiarire, è che i mezzi finanziari messi a disposizione dagli «alleati» per l'intervento umanitario erano e restano drammaticamente inadeguati di fronte alla devastante situazione irachena. Oltre tutto, gran parte se non tutti i soldi (qualche milione di dollari) che sono stati messi a disposizione del nostro contingente erano, e a quanto ci risulta sono tuttora, soldi della Divisione inglese da cui dipende il nostro contingente. Berlusconi dovrebbe dire finalmente al paese quanto soldi (soldi italiani) sono stati per davvero stanziati, e spesi, dalla nostra missione per compiti di tipo umanitario. E quanti soldi (italiani) si intendono spendere nel prossimo futuro per aiutare concretamente la popolazione locale. Se non verranno, come temiamo, risposte chiare a questi quesiti - che riguardano appunto la natura e le prospettive della nostra missione - che senso ha continuare a tenere i nostri soldati e i nostri carabinieri all'interno di alcune fortezze nel deserto iracheno e per di più in uno scenario sempre più spaventoso?

Germania

Il cancelliere Schröder adotta una bimba russa

BERLINO Per la «Bild», il tabloid tedesco considerato un po' il termometro dell'umore pubblico in Germania, è la «storia più toccante dell'anno». In effetti, per il suo carico sentimentale, ha tutti i titoli per diventare la «personality story» del 2004 in Germania e aiutare anche a risollevarsi l'immagine un po' offuscata di Gerhard Schröder contestato per il piano di riforma Agenda 2010: il cancelliere, e la moglie Doris hanno appena adottato una bimba. Si chiama Viktoria, ha tre anni e arriva dalla Russia, per l'esattezza da San Pietroburgo. Sull'International Herald Tribune è stata battezzata «la bambina della pace». E a pensarci bene, con l'adozione di una bimba russa Schröder chiude il cerchio di una riconciliazione con il passato e con la memoria che lo ha spinto in questi ultimi mesi prima sulle spiagge della Norman-

dia poi nel ghetto di Varsavia e infine in Romania sulla tomba del padre, caporale della Wehrmacht, morto il 4 ottobre 1944.

La bimbetta fa parte della famiglia Schröder da diverse settimane. Gerhard Schröder e Doris, ex giornalista, avrebbero preso in consegna alcune settimane fa la bimba in un orfanotrofio a San Pietroburgo, la città di Vladimir Putin, di cui cancelliere e consorte sono molto amici. Putin e signora avevano partecipato ad aprile anche alla festa dei 60 anni di Schröder a Hannover. Il presidente russo sarebbe stato informato dell'adozione, ma tutta l'operazione si è svolta in gran segreto. Dopo il no comment rigoroso dell'ufficio federale della stampa che si è rifiutato di fornire informazioni sull'adozione dopo le indiscrezioni apparse sui giornali, ieri lo stesso Schröder nella prima conferenza stampa dopo la pausa estiva ha confermato la notizia: «Posso confermare che abbiamo adottato un figlio, ma che al riguardo non ci saranno più altre dichiarazioni», ha detto. La famiglia Schröder era composta finora di tre componenti: cancelliere e signora, e la di lei figlia Klara, di 13 anni, avuta da una sua precedente relazione col giornalista televisivo Sven Kuntze.

I fondi destinati alla ricostruzione sono minimi. Il grosso è investito nella logistica militare